

PATTI SMITH ■ BRIGHT EYES ■ WILCO ■ JOE ELY ■ COWBOY JUNKIES ■ GRAHAM PARKER

# BLUESADDERO

WATERBOYS ■ BOB DYLAN ■ JESSE MALIN ■ SON VOLT ■ DANNY & DUSTY ■ FRANK ZAPPA

MENSILE  
D'INFORMAZIONE  
ROCK  
N° 289  
APRILE 2007  
Anno XXVII  
€ 4.00



## Mavis Staples

INTERVISTA ESCLUSIVA

ISSN 1827-5540



70289

**LOW**Drums And Guns  
Sub Pop/Audioglobe  
●●●●○

Si apre con parole pesantissime, a mezza via fra un rimandare livido all'Antologia di Spoon River e il disprezzo provato per quello che continua ad accadere nel mondo, il nuovo album dei **Low**: *Soldati armati / Moriranno tutti / Tutti i bambini piccoli / Moriranno tutti / E tutti i poeti / E tutti i bugiardi / E tutti voi bella gente / Moriranno tutti*. Parole calate in una coltre spessa di riverberi e distorsioni, dove c'è giusto un battito ritmico monotono e marziale a dettare il tempo.

"Drums And Guns", ottavo album del trio di Duluth, co-prodotto con **Dave Fridmann**, è un disco che farà discutere non poco sia la critica che i fan della band, soprattutto perché scompagina non poco il loro tipico suono, molto di più di quanto non facesse la deriva rock del precedente "The Great Destroyer". È un disco piuttosto sperimentale, sicuramente non facilmente decifrabile a primo ascolto e che necessita una certa attenzione per essere penetrato, anche perché poco concede all'ascoltatore in termini d'appeal pop o di giri di facile presa. Scomparse quasi del tutto le chitarre, il suono del disco si regge sulle tastiere, sulle percussioni, spesso e volentieri elettroniche e, naturalmente, sulle voci di **Alan Sparhawk** e **Mimi Parker**. Le atmosfere rimangono perennemente minimali, ovattate, ipnotiche e sottilmente distanti, come echi di un posto dimenticato. Certo, la scrittura tipica della band permane e rimane riconoscibile, ma è palese ed evidente il tentativo di superare il proprio suono, vestendo le canzoni di abiti nuovi ed inediti, evitando di sedersi sugli allori, compiacendo il loro ormai numeroso seguito. E anche se la sensazione di trovarsi di fronte soprattutto ad un disco di transizione permane, non si può non plaudire il coraggio ed infine pure il risultato dei loro sforzi, perché alla fine "Drums And Guns", superato lo spiazzamento iniziale, piace ed emoziona.

Partite ad esempio dal terzetto che chiude il disco, le bellissime *In Silence*, *Murderer*, *Violent Past*, tre pezzi che racchiudono dentro di loro la magia dei migliori Low, sorrette da strati d'organo e grate da melodie senza tempo. Oppure accostatevi a *Belarus*, con le due voci che si in-

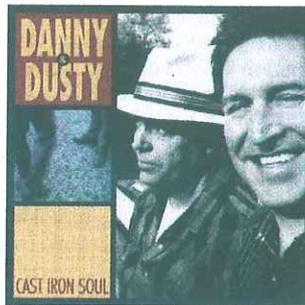
trecciano e gli archi e le percussioni che costruiscono una solida impalcatura sotto. *Breaker* è bellissima, guidata dall'organo e scandita da un insistente tappeto ritmico, *Dragonfly* pare dipingere un desolato quadro di rovine, fatta com'è di glitch e distorsioni elettroniche, *Sandinista* si fa bastare quasi del tutto un rullare di tamburo a passo di marcia, *Always Fade* è elettronica, così come la parte ritmica di *Take Your Time*, dettata da piano e tastiere e su cui troneggia una melodia di saldo impianto drammatico. E se *Hatchet* è un breve siparietto pop che cita nel testo Beatles e Stones, *Dust On The Window* è una stupenda ballata, cantata da Mimi, di grande pregnanza.

Insomma, non mancano i bei momenti in "Drums And Guns", bisogna solo cercare di superare l'idea dei Low che avevamo fino ad oggi, seguendoli in questo loro nuovo viaggio. Dove tutto ciò li porterà, per ora, non è dato saperlo.

Lino Brunetti

**DANNY & DUSTY**Cast Iron Soul  
Blue Rose Records  
●●●○○

Anche se il tempo del rock'n'roll non è lo stesso della vita, perché l'età vuol dire tutto e niente, i vent'anni passati tra *The Lost Weekend*, il primo disco di Danny & Dusty, che sono sempre **Dan Stuart** e **Steve Wynn**, e *Cast Iron Soul* servono a vedere in prospettiva tutto quello stralunato passaggio umano. Nonostante la sua natura estemporanea *The Lost Weekend* è diventato e resta un simbolo anche perché con Dan Stuart (Danny) e Steve Wynn (Dusty) si era focalizzato allora tutto lo spirito di una piccola comunità che si ritrovava attorno alle sue tre rock'n'roll bands più importanti: **Long Ryders**, **Green On Red**, **Dream Syndicate**. Curioso che una session informale e divertente sia diventata una sorta di celebrazione di quell'attimo fuggente, ma così è e resta a tutti gli effetti. Da allora tutto è cambiato, niente è cambiato: le rock'n'roll bands si sono sciolte, le carriere soliste sono andate su (per Steve Wynn) e giù (per Dan Stuart), Dusty è il solito romantissimo troubador, Danny è lo scorbutico di sempre. Il tempo però ha aggiunto un filo di saggezza al primo e un pizzico di iro-



nia al secondo e così Steve Wynn si è lasciato alle spalle i suoi lati più oscuri e Dan Stuart, pur borbottando in continuazione, è diventato un po' meno irascibile e rissoso. Gli spigoli si sono smusati ed è per questo che *Cast Iron Soul* non è né la seconda parte di *The Lost Weekend* (anche perché non sarebbe possibile) né una reunion nostalgica, ma qualcosa di diverso, a partire dal rinnovato incontro di due songwriter veri. Intanto è un po' più organizzato del primo capitolo, con un produttore (l'esperto **JD Foster**) che oltre a gestire Danny & Dusty, riunisce **Johnny Hott** (dagli Sparklehorse), **Bob Rupe** (dai Cracker) nonché **Stephen McCarthy** e **Chris Cacavas** che avevano già dato all'epoca. A differenza di *The Lost Weekend* qui le firme di Danny & Dusty invece si sentono distintamente: il gusto pop (*Thanksgiving Day*) e noise (*Hold Your Mud*) di Steve Wynn; quello per certe ballate polverose (*Last Of The Only Ones*, che poteva stare benissimo tra *This Time Around*, e *Scapegoats*) o beatlasiene (*Let's Hide Away*) di Dan Stuart. Di veramente inedito *Cast Iron Soul* rivela un insolito lato rhythm and blues con i fiati della caotica *The Good Old Days* e *New York City Lullaby*, (e sembra persino una canzone da *The Wild*, *The Innocent* & *The E Street Shuffle*) compreso l'assolo di tromba e il ritmo di *It's My Nature*, soul, ma anche il funk di *Raise The Roof* (splendide le chitarre) o di *JD's Blues* (rumorosa, divertente, ma anche fine a se stessa) con un grande Dan Stuart e ancora nel taglio tipicamente Big Star di *Cast Iron Soul*. Non è che tutto funzioni alla perfezione (anche perché Danny & Dusty sono e restano molto informali) però *Cast Iron Soul* è un disco godibilissimo, pieno di musica e di storie. Compresa quella, ispirata dalla realtà, dei due protagonisti che si alternano a cantare in *That's What Brought Me Here*, una sorta di confessione in stile Willie Nelson e raccontano

uno dopo l'altro, strofa dopo strofa, tutta la loro versione dei fatti. A chiudere il cerchio, una versione limitata di *Cast Iron Soul* conterrà un DVD con un raro concerto di Danny & Dusty del 1986. Magari dovremo aspettare altri vent'anni, per ascoltare il "terzo difficile album" di Danny & Dusty, ma siamo sicuri che non mancheranno all'appuntamento finché il rock'n'roll (che fa solo bene) ce li conserverà in salute.

Marco Denti

**GRAHAM PARKER**Don't Tell Columbus  
Bloodshot  
●●●○○

Da quando ha firmato per la rampante **Bloodshot**, l'etichetta di alternative country di Chicago, Parker è rinato. Il primo disco risale al 2004, *Your Country*, a cui è seguito *Songs of No Consequence*, 2005.

Ed ora ecco il terzo, **Don't Tell Columbus**, in cui l'ex pub rocker inglese mostra di avere ritrovato una seconda giovinezza, una voglia di scrivere e cantare, una freschezza ed un vigore che non palesava da almeno 25 anni, da quello **Squeezing Out Sparks**, 1979, che aveva fatto quasi gridare al capolavoro.

Parker è via via scomparso mettendosi in un angolo, per poi ricomparire prepotentemente proprio in questi anni. I suoi dischi sono sostanza pura: belle canzoni, testi mordaci, arrangiamenti secchi e ben costruiti

**Don't Tell Columbus** è un disco profondamente dylaniano, cominciando dalla splendida

*I Discovered America*, ballata intrigante costruita su una voce decisa, un testo forte, ed un'armonica che non lascia dubbi sulle sue origini.

Ma poi il disco tiene, e come, sia dal punto di vista delle liriche che per quanto riguarda le canzoni *England's Latest Clown* è una canzone critica e sarcastica, che



traccia un ritratto poco edificante di certe star musicali di seconda categoria, mentre *Stick to The Plan* dice la sua contro l'atteggiamento indolente di Bush nel dopo Katrina. Un Graham Parker battagliero che pensa alla società che lo circonda, ma che mette nero su bianco una manciata di canzoni di grande peso.

Come la lunga *The Other side of Reservoir*, otto minuti abbondanti di poesia parkeriana, una storia di vita, una storia reale, che il nostro diluisce attraverso una canzone dalla struttura superba che coinvolge sin dalle prime note.

Anche *Suspension Bridge* ha degli addentellati con la vita che ci circonda, mentre *Somebody Saved Me* (altra canzone di grande qualità) e *Love or Delusion* sono due storie che riguardano i sentimenti.

Ma, testi a parte, Parker dà sostanza alla musica, arrangia i brani in modo asciutto, mette al bando la noia e regala ancora emozioni.

Pensavamo di averlo perso, invece eccolo di nuovo tra noi, più vitale che mai, offrire sul piatto altre canzoni di valore come *Hard Side of the Rain* (Dylan sempre dietro l'angolo), *Total Eclipse of the Moon* e *Ambiguous*.

E poi, per tornare definitivamente al discorso su Dylan, ascoltate *Sticks to The Plan* e ditemi se non è stata registrata pochi giorni dopo *Highway 61 Revisited*.

Paolo Carù

## BLONDE REDHEAD

23  
4AD/Self  
●●●●○

Gli anni del noise per i **Blonde Redhead** sono ormai solo un pallido ricordo. Il loro percorso musicale, altamente encomiabile per intelligenza e qualità, li ha visti spingersi sempre in avanti nel tentativo di rinnovare ed ampliare i propri orizzonti, ed è così che trovandosi a mettere a confronto i loro primi dischi con gli ultimi, ci si trova di fronte a musiche che per intenti e risultati paiono molto diverse. C'è una precisazione da fare comunque: quale che siano i Blonde Redhead che preferite, loro erano bravi prima e lo sono ora, dopo la svolta pop di "Misery Is A Butterfly", disco che è finito con l'essere il più venduto del loro catalogo, un piccolo bestseller.

"23", il nuovo album, come era facile immaginare, è una prosecu-

## SCOTT MILLER & THE COMMONWEALTH

Reconstruction  
Sugar Hill  
●●●●○

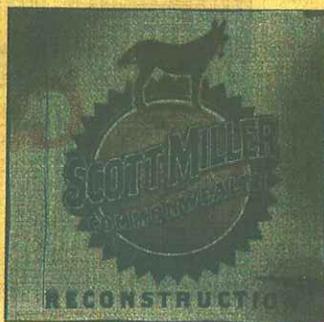


Sono già passati diversi anni, sei per la precisione, da quando **Scott Miller** ha esordito come solista con **Thus Always To Tyrants**. Quello rimane poi il suo disco migliore, un bel cocktail di folk e rock, personale e disincantato, che Miller faticherà a ripetere nei seguenti lavori: **Upside Downside** (2003) e **Citation** (2006).

Ma il ragazzo non ha perso la vena.

Ha iniziato come chitarrista e seconda voce nei **V-Roys**, band prima al servizio di Steve Earle, poi per la propria strada. Ma è come solista che si è fatto definitivamente un nome. Ascoltando questo nuovo album, il suo primo lavoro dal vivo, ci rendiamo conto che Scott ha un proprio stile: mischia abilmente il folk, la musica degli Appalachi e le canzoni tradizionali della guerra di secessione, con robuste dosi di rock e chitarre. Ne viene fuori un suono diverso, talvolta innovativo, ma comunque personale con dei momenti travolgenti ed altri nella norma. **Reconstruction**, registrato dal vivo nel Dicembre 2006 a Johnson City, Tennessee, si può definire il suo lavoro più personale e più riuscito. Il suono è semplice, chitarra basso e batteria, poi c'è Scott, bella voce, e ci sono le sue canzoni.

Dall'iniziale *Made a Mess of This Town* che si apre a sventagliate di chitarra, ma rimane fondamentale una folk ballad, alla folkie *Amtrak Crescent*, una delle gemme della serata, dal ritmo incalzante e dalla melodia che cattura al primo ascolto.



*Angels Dwell* profuma di radici, ha quasi una melodia di fondo tradizionale, mentre *Jody* è godibile sin dall'inizio di chitarra e si gusta in un baleno. *Eight Miles Per Gallon* è elettrica e molto sudista, mentre *Arianne* mette a fuoco le sue radici di balladeer, poi il rock and roll regna sovrano in *I Didn't Take Too*

*Long*, che sembra un brano di Chuck Berry.

Anche *Only Everything* segue la medesima linea mentre *Dear Sarah* sembra uscita da un vecchio disco di Bob Dylan: melodia solida, voce perfetta.

Il concerto prosegue su questa falsariga, con Scott che mischia le sue radici con la sua voglia di rock, e riesce a regalare ancora emozioni, in puro stile Americana. Anzi si può dire che **Reconstruction** sia un piccolo manifesto dello stile Americana, in quanto coinvolge folk, rock, country, blues, radici e memorie. Scott è bravissimo a tenere desta l'attenzione e regala ancora momenti da gustare come *Still People Are Moving*, *On A Roll* e la turghida *Wild Things*. Finale in crescendo con la folk ballad, poi girata in puro rock and roll, *For Jack Tyson*, il traditional *Drunk All around This Time*, *Spike* (di Tom Petty), una bella rilettura di *Hawks and Doves* (di Neil Young), il rock and roll *Goddam the Sun* e l'evocativa *Is There Room on the Cross?*, in chiave gospel.

Un concerto estremamente godibile, vario e ben suonato, che ci fa capire che Scott Miller è finalmente pronto per il grande salto.

Paolo Carù

zione, o meglio, la naturale evoluzione del disco che lo precedeva. La prima sostanziale differenza che balza all'orecchio è che, a livello compositivo e d'arrangiamento, pur rimanendo in territori pop - ma qui si parla di un pop comunque sempre trasversale e personale, banalizzando diremmo *indie* - si è tentato di inspessire il suono, dandogli una maggior dinamica ed evitando di ripetere i toni malinconici ed elegiaci che erano tipici di "Misery Is A Butterfly", dove veniva fatto ampio uso

di tastiere ed archi. In "23" gli archi scompaiono del tutto - il massimo che ci si concede è qualche strumento a fiato qui e là, comunque poca roba - mentre permangono le tastiere e tornano a graffiare un po' di più le chitarre. Le impalcature sonore vengono poi sorrette dall'aggiunta di elementi elettronici, atti a colorare ulteriormente i timbri con cui di volta in volta vengono tratteggiate le canzoni. Il tutto funziona alla grande e non è difficile pronosticare per quest'album un succes-

so ancora maggiore di quello che lo aveva preceduto, anche per via di un nutrito numero di affondi pop che fanno la differenza. Il primo è proprio la title-track, dalla grande stratificazione sonora e dal tono epico, veramente bellissima. Ma è nel suo insieme che l'album colpisce e si fa apprezzare, alternando momenti di nostalgia, dolce, ma mai troppo introspettiva, malinconia (la comunque briosa *Dr. Strangelove*, la misteriosa e leggermente sintetica *The Dress*, i barocchismi contur-



### Lynyrd Skynyrd Tribute Band

from Milano, since 1981

**Prossimi concerti:**  
ven. 6/4 FREAK LIVE - Grandate (CO)  
sab. 9/6 MOTOROCKAS - Mozzate (CO)

**INFO CONCERTI & BOOKING:**  
nr.saturdaynightspecial\_band@yahoo.it  
Tel. 347.2173443

**SAVAGE TOUR with PAT SAVAGE**

- Lynyrd Skynyrd Tribute feat. PAT SAVAGE:  
mar. 24/4 WOODSTOCK - Grandate (CO)  
S.S. dei Giovi - tel. 031/45.21.03
- Pat Savage "unplugged" feat. NO ROLLING BACK:  
mer. 25/4 LA GROTTA - Arona (VB)
- Pat Savage solo act + jam:  
gio. 26/4 BLUES HOUSE - Milano

Altre date su: [www.myspace.com/mrsaturdaynightspecialband](http://www.myspace.com/mrsaturdaynightspecialband)



**Doppio LIVE in vendita**  
su [www.caru.com](http://www.caru.com)  
e nei migliori negozi !!!

**PAT SAVAGE**  
Kick ass guitar boogie  
at its finest !!!

